

**Roberto Ferrucci**

# ANDATE E RITORNI

scorribande a nordest

AMOS EDIZIONI



**Calibano**

**4**



**Roberto Ferrucci**

ANDATE E RITORNI

scorribande a nordest

*disegni di Rossella Cazzin*

AMOS EDIZIONI

© 2003 Amos Edizioni  
s.a.s. di Michele Toniolo e C.

ISBN 88-87670-05-6

## Indice

### *Andate e ritorni*

15	Introduzione
21	Caldogno
31	San Giovanni Lupatoto
39	Jesolo
51	Porto Marghera
59	Chioggia e Sottomarina
67	Lido di Venezia
87	Istrana
93	Chioggia
99	Ovunque a nordest
105	Treviso
113	Verona
119	Ovunque a nordest
127	Lido di Venezia
133	Jesolo
139	Attachments
157	<i>Ringraziamenti</i>



# ANDATE E RITORNI



*a Edda, Livio, Mauro,  
la mia famiglia*



## Introduzione

*Sarò matto, ma a me Mestre e Marghera piacciono. Mi piace passare di qua e di là della ferrovia, scendere al porto e fermarmi davanti ai rimorchiatori in riva ai moli.*

Marco Paolini



La mia è di color rosso. Rosso Firenze, dice il libretto. Ma a me sembra una fragola. È una ET2, la più piccola, un cinquantino. Ma a me sembra un bolide. Sarà perché non ho la patente e sfreccia sopra alla mia vespa è il massimo che la legge mi consente. Però a me basta così. L'ho comprata qualche anno fa con un motivo ben preciso. Non ne potevo più di sentir parlare di nordest (di Triveneto, preferirei dire). Com'è questo nordest, mi chiedevo. Che cos'è, dov'è. Quando mai lo vediamo, quando mai andiamo a trovarlo sul serio se non in tv o sui giornali. A me la parola nordest non piace, fin dai tempi in cui da bambino ascoltavo rapito alla radio gli annunci ai naviganti e non capivo come una nave potesse andare allo stesso tempo verso nord e verso est. A fatica mio nonno mi aveva spiegato i quattro punti cardinali e mescolarli insieme provocava in me un caos insopportabile. Certo, poi col tempo ho capito, ma la parola nordest (così come sudest, sudovest, nordovest) ha continuato a non piacermi, a evocare in me indefinitezze caotiche. Ma dato che uso la penna come mestiere ho trovato un modo per farmela sopportare. Quando la sua invadenza, il suo abuso ha raggiunto sui media limiti insostenibili, quando "nordest" è diventato un logo, i miei occhi hanno incominciato a manipolarla a leggerla come un'incongrua e forzata abbreviazione inglese di *nor destiny*. Un giochetto forse inutile da parte di uno scrittore forse troppo innamorato di Georges Perec.

Così, una vespa scelta per il traffico ma anche per una invincibile ostinazione a non prendere la patente, può essere il mezzo per girarlo con calma, questo Nordest. E sono partito. L'ho fatto prima che diventasse luogo comune anche per me. E di raccontare ciò che vedevo. Potevo prendere la patente e andarci in macchina, ma non sarebbe stato lo stesso. Con la vespa cinquanta sei costretto a fare le stradine, ad attraversare paesini dai nomi impossibili e misteriosi. Con la vespa, mentre corri, puoi comunque sentire gli odori, i suoni, le voci. Certo, avrei potuto comperare un qualunque altro scooter, magari anche meno caro. Ma vuoi mettere. Mentre ci pensavo, mentre facevo i conti su come pagare le rate, mi veniva in mente Gregory Peck in *Vacanze romane*: sta a vedere che passando per Campo San Martino o per Villalta magari la trovo anch'io una principessa, una Audrey Hepburn smarrita per la campagna da caricare sul sellino e portare via. E pensavo a Nanni Moretti, ovvio. A *Caro diario*. Agli slalom sull'asfalto attraverso una Roma ferragostana. E che emozione è stato allora il mio ferragosto di quell'anno, girare per le vie deserte e silenziose di Porto Marghera fermandomi quando volevo a guardare, ad ascoltare.

L'ho girato a lungo, il Veneto, a cavallo della mia vespa. San Giovanni Lupatoto e Chioggia, Montebelluna e Conselve di Selvazzano, Caldogeno e Loreo. Percorsi e mete nati un po' a caso un po' no. Quando avrò finito, se mai finirò, mi metterò a girare da qualche altra parte. Vorrei girare dentro delle grandi città. San Pietroburgo per esempio, dove non ho visto neanche uno scooter. Oppure Belgrado, Bucarest, vedremo. È perfetta la vespa per le grandi città, per poterle raccontare anche se in maniera

approssimata. Oppure no. Ora che abito a Venezia, magari la venderò, la mia vespa. Tocca camminare, adesso. Raccontare altro. E anche il nordest, dicono, ormai non tira più, non è più la locomotiva dell'Italia.

Ah, dimenticavo, vespa con la v minuscola non è un refuso. L'ho scritta così perché ormai è come dire casa, pane, erba. È quasi diventata come la sua omonima ormai, la vespa. Un sostantivo (un insetto con le ruote? Forse). Non è più un modello. Un sentimento, forse. E allora, come dice, anzi scrive, Nanni Moretti all'inizio del suo film: "Caro diario, c'è una cosa che mi piace fare più di tutte!".

Mettere in moto e partire.



## Attachments

*Gli Attachments sono appunti sparsi, pagine trovate in vecchi moleskine, o su foglietti che stavano da anni sotto al sellino della vespa. Sono tracce di reportages mai scritti.*

### *Ritorno da Caldogno*

Non ritrovo più la strada dell'andata. Per uscire da Caldogno ci metto mezz'ora. Torno due volte al punto di partenza per cercare di capire la direzione.

Alla fine la trovo. Sono già passate le otto di sera quando arrivo a Vicenza. Mi viene la tentazione di fermarmi qui. Mi chiedo se conosco qualcuno. Non mi viene in mente nessuno. Dovrei mettermi a cercare un albergo. Chiamo a casa e mi faccio coraggio. Riparto in direzione Statale 11 verso Padova.

In centro città, trovo l'unico gruppetto munito di tricolore che esulta. Gli suono il clacson. Si sbracciano a salutarmi, urlano. Sono quasi tutte ragazzine. Sarà l'unico gruppo di tifosi trionfanti che incontrerò. Tutti gli altri - ci saranno pur stati, no? - si devono essere scatenati mentre io, nel cortile del bar, parlavo con Marcello del Baggio più intimo, quello "paesano", capace di mandare a fanculo Ancelotti per telefono, reo di non averlo voluto al Parma.

Imbocco la statale 11 e a Torri di Quartesolo scorgo da lontano le Piramidi, il centro commerciale, che accanto ha il mutisala della MGM. All'andata non le avevo viste. Per un momento ho la tentazione di andare a vedere. Tentazione che dura fin quando passo davanti alla via che mi condurrebbe laggiù e

anche un po' dopo. Sono quasi le nove di sera. Tardi. La strada verso Padova è la stessa della mattina. Grisignano, Mestrino, Rubano...

Sono indeciso se cambiare itinerario, se rifare la Riviera o un altro percorso, ma penso sia meglio, senz'altro più veloce e con meno rischi di errore, rifare la stessa strada di stamattina.

Il cartello che indica Venezia, a quest'ora, con questa luce, lo vedo abbastanza in ritardo, ma comunque con tutto il tempo necessario per poter svoltare a destra e continuare la Statale 11 in direzione Mestre. Sono spostato sulla sinistra, dovrei mettere la freccia, portarmi sulla destra e svoltare, ma sto lì a pensare "devo mettere la freccia" e passo dritto ignorando la mia strada. Non proseguo nemmeno nel pensiero e sono già sul "tornare indietro" su un deciso "invertire", ma c'è un gran traffico, e la più classica delle inversioni a U, che con la vespa è abbastanza innocua e agile, risulta comunque impossibile.

Devo attraversare l'intera città. Quando sono in zona Sant'Antonio mi prende lo sconforto. Accosto la vespa a un marciapiede e telefono, deciso di fermarmi qui, a un amico padovano. Non risponde nessuno. Penso di chiamare qualcuno al giornale, ma a quest'ora staranno chiudendo le pagine. Va bene. Continuo. Seguo le indicazioni Venezia-Treviso.

Tangenziale. Zona ingresso autostrade. Le indicazioni mi portano dentro a strade buie e deserte. Sento di avere sbagliato qualcosa, nonostante i cartelli. A un certo punto ne ho incontrato uno con Venezia

cancellato e solo Treviso leggibile. Infatti mi ritrovo in direzione Vgonza-Treviso. Sono quasi le dieci. Incomincia una leggera ma decisa disperazione. Potrei arrivare a Treviso, da lì so perfettamente come ritornare: venti chilometri e sei a Mestre. Ma da qui a Treviso, quanti sono? Comunque sono deciso: non si guarda la cartina, si torna a casa solo seguendo le indicazioni. Ci sarà pure un modo per raggiungere la Riviera del Brenta...

Chiedo a due ragazzi per Dolo: «Azz... Dove lo mandiamo adesso?», e ho la sensazione strana di non essere più in possesso di me stesso.

Mi mandano verso Pianiga. Lì domando ancora, a un incrocio. Mi mandano a destra. A un certo punto penso che forse c'è un altro modo per rientrare. Sono in una via di campagna. Stretta, buia. Vedo avvicinarsi un'auto dallo specchietto retrovisore. Rallento per farmi affiancare ma quando la sta per fare, frena e gira a destra, verso un cancello. Verso casa. Mi fermo, torno indietro. Domando per Mestre. Come supponevo. Per Mestre posso proseguire dritto oppure tornare indietro, passando per Santa Maria di Sala.

Rapporto con le carte, con le strade per me, sempre trasportato, sempre passeggero, è sempre stato indiretto, secondario. Adesso, penso, dovrò davvero imparare a leggerle.

E mi converrà farlo presto perché arrivato al punto di dover decidere se seguire le indicazioni per Spinea oppure per Mestre, coerente scelgo la seconda, ma avrei fatto meno strada scegliendo Spinea.

Proseguo verso Marghera, arrivo dentro il parcheggio del centro commerciale Panorama, indeciso se passare per il centro di Marghera oppure proseguire per la tangenziale. Nel parcheggio una decina di auto ferme ognuna a debita distanza l'una dall'altra. Che ci fanno qui a quest'ora? Poi vedo che sono "abitate". Ecco allora dove vanno le prostitute coi clienti? o forse sono solo Coppiette. L'idea di passare in mezzo a quelle auto mi fa girare la vespa e tornare verso la tangenziale.

Sono quasi le undici e mezza quando metto finalmente la vespa in garage. Il gioco delle indicazioni finisce qui. Dalla prossima volta itinerari ferrei, cartine stradali a portata di mano, anche se proverò sempre a fare dei ritorni alternativi, diversi dall'andata.

### *Conselve e dintorni*

Tre di quelli che hanno assaltato il Campanile di San Marco abitano nella bassa padovana.

Fausto Faccia, 31 anni, di Agna, operaio alla Unifast di Pontelongo.

Antonio Barison, 42 anni, di Conselve, elettricista, sposato, un figlio. Ex Autonomia Operaia.

Gilberto Buson, 47 anni, di Cartura, sposato, cinque figli, la moglie ha un laboratorio tessile.

Primo giorno di nebbia. Conto i campanili, ovvia-

mente, questa volta. Quelli che entrano nel mio campo visivo. Difficile vedere quelli all'orizzonte.

Cartello di Mirano con sotto scritto con lo spray "Padania".

Al passaggio a livello di Mira, quello dove l'altra volta sono stato fermo una vita, passo per un pelo. Calcolo i tempi da lontano, solo che un austriaco davanti a me frena. Lo sorpasso a destra, metto le ruote sopra l'erba resa ancor più viscida dalla foschia e tirando un po' giù la testa passo sotto le sbarre che stanno abbassandosi.

Al quarto campanile (Fiesso d'Artico) c'è un matrimonio. Fuori dalla chiesa la macchina degli sposi è avvolta dalla carta igienica. Di fronte c'è una sagra. Le giostre.

A Padova c'è il solito casino.

Le foglie morte che cadono dagli alberi sembrano uccelli da schivare. Ma dipende anche dal mio parabrezza sporco, credo.

Poco traffico: è bello correre adesso.

Il campanile di Cartura è il numero 15. Qui abita Gilberto Buson. La via principale, paradossi del destino, si chiama via Roma.

Il campanile ha la sua bella campana di bronzo. Chiesa dignitosa. Piazza col ghiaino, pericoloso per la vespa.

Non è brutta Cartura, anche se accanto alla chiesa c'è un vecchio palazzo ottocentesco a due piani completamente abbandonato. Di certo custodisce all'interno qualcosa di enorme lasciato a se stesso. Poco più in là ci sono delle villette con delle vigne.

Il bar a due passi dalla chiesa è anche una ricevitoria del Superenalotto. Si può giocare fino alle 17.15 e c'è la coda. Non ho mai giocato in vita mia. Questa sera assegneranno 45 miliardi al supervincente, c'è scritto sul cartello appeso in vetrina. Quasi quasi...

Parcheggio la vespa vicino al bar. Fuori c'è un gruppo di ragazzi che mi guardano strano. Si conoscono tutti qui, e la mia faccia è del tutto inedita.

Da quel che capisco - dalle borse che hanno accanto a loro - fanno tutti parte dell'Associazione Calcio Cartura. Domani giocano contro il Correzzola. C'è il manifesto sulla vetrina. Chissà come sono in classifica. Entro.

Anche la signora del bar mi guarda strano. Ordino un toast e una coca cola. È bionda ossigenata, una faccia dura, ma con me è gentilissima, forse per bilanciare gli sguardi di ostilità che mi lanciano i clienti del locale che nel frattempo discutono - sognano - di cosa fare con i 45 miliardi. Bisognerebbe scrivere qualcosa, un giorno, sulle bariste di paese, sul loro ruolo sociale. Corteggiate da tutti e tutti da tenere a bada spesso in modo quasi materno.

Su in alto, poco sotto al soffitto, la parete è percorsa

da una lunga mensola che mette in mostra decine di radio, da quelle a valvole, ai transistor degli anni settanta. È uno di quei momenti in cui rimpiango di non saper disegnare. Vorrei metterle tutte sul mio taccuino. Soprattutto la radiosveglia che si apre in due, rossonera, che credo di aver visto per la prima volta in uno di quei film – uno qualsiasi – con Edwige Fenech. Roba tipo *Giovannona coscialunga* o roba del genere. Certo, all'epoca dovevo essere più concentrato sulle tette della Fenech che sul resto, eppure devo averla vista proprio in un suo film, quella radio.

Chissà da quale fra quelle arriva la musica che sto ascoltando adesso. Non so quale musica. Piuttosto un brusio indistinguibile in mezzo alle voci degli avventori.

Ogni tavolo (cinque, rotondi) ha una tovaglia verde perfetta per giocare a carte. Vado a sedermi sull'unico rimasto libero. Sopra, abbandonati in maniera disordinata ci sono la Gazzetta dello Sport, il Mattino di Padova, la Padania. Sulla porta di un vecchio frigo a muro (Ortofrigo, la marca, sarà anni sessanta come minimo), gli adesivi con la croce celtica, la bandiera della Serenissima, l'adesivo del giornale che ho in mano.

Non avevo mai sfogliato la Padania.

Il bar è piccolo ma ci saranno una trentina di persone. Ci sarà anche Buson fra loro? Oppure potrei chiedere un elenco del telefono e vedere dove abita, o anche cercare il laboratorio tessile che ha la moglie.

Poi però, mentre sfoglio la Padania, penso che non mi interessa parlarci insieme. Li ho sentiti anche durante il processo: credo non abbiano nulla da far capire. Sono interessanti come fenomeno. Ma si tratta di un fenomeno messo in moto dalla stupidità.

È proprio vero che nella rubrica del meteo la Padania mette Roma fra le temperature delle città straniere.

Vado al bagno e devo attraversare prima una sala coi biliardi e poi una sala giochi. Non mi pare di vedere videopoker. Quando torno vedo che in due tavoli stanno giocando a briscola.

Mi sembrava una fila senza sosta quella per l'enalotto, ma quando vado alla cassa per pagare scopro che è il computer a essersi bloccato: «E mi go 'ncora da stirare», dice la barista bionda.

Sullo scontrino c'è il nome del bar: da Giuliano. Sarà il marito della bionda?

Conselve, rispetto a Cartura, è una cittadina. Case, palazzi, negozi, giardini, centro storico. Anche qui c'è una tenuta dell'ottocento abbandonata. Non mi fermo neanche. Tutto mi sembra troppo normale qui a Conselve.

Invece freno davanti a un cinema abbandonato. È chiuso dentro a un cancello. Sembra uscito da un film di Wenders

C'è una via Roma anche a Conselve e ad Agna. Da Arre ad Agna si attraversa una campagna steminata.

Chiesa Agna (Giovanni Battista) stile neoclassico con il parroco fuori che spazza il sagrato.

Di fronte c'è un piccolo bar. Dentro, la barista più timida che abbia mai incontrato. L'esatto opposto di quella di Cartura. Forse perché è molto giovane. Mi dà l'indicazione per Cona con voce tremolante e dice a sinistra facendo con la mano a destra.

Fuori, passo davanti a una orrenda villetta rosa simil-chalet trentino.

Poco dopo Agna, in una curva, vedo anche la casetta più bassa che abbia mai visto. Non più di due metri, giallina, scuri verdi. Piccola e isolata là in curva.

Verso Cona strada con tombini che sembrano gradini. Alla svolta c'è un negozio che è insieme alimentari, tabaccheria e profumeria. Dritto andrei a Cavarzere. Giro per Villa del Bosco. Una infinita e deserta via Kennedy. Attraverso Correzzola. Tanti trattori in giro, oggi.

A Pontelongo sta calando la nebbia e tiro dritto. Me la lascio sulla sinistra, buttando l'occhio per vedere se colgo la Unifast, dove lavora Faccia.

Nomi: Piove di Sacco, Bojon, Pramaore, Capriccio (ancora), Bovolenta, Arzer Cavalli (ardere cavalli? mah)...

A Pramaore il campanile (numero 29) è più basso della chiesa.

## *Rovigo e dintorni*

Motivi di viaggio:

Il parroco di Adria al concerto dei Pitura Freska

Bellombra: il nome, e poi ha casa lì una mia amica

Cavarzere Sandro Munari, il pilota di rally (Munari-Mannucci), la sua Lancia Fulvia HF al Rally di Montecarlo. Quaderno dove ritagliavo le foto da Automobile, la rivista dell'Acì che arrivava a mio padre. Io, uno che ritagliava le foto, ma che poi non avrebbe mai preso la patente. Guardo sull'elenco se c'è il suo nome. Non c'è. Neanche quello del suo navigatore, Mannucci, ma lui non so se era di Cavarzere.

Viaggio.

Giornata bellissima, si vedono le montagne all'orizzonte.

Stessa strada fatta per andare a Chioggia.

Arrivo al cavalcavia ai piedi del quale avevo incontrato "Cvetka". Non è ancora mezzogiorno, non credo che a quest'ora ci siano prostitute in giro.

Mi sorpassano due auto da rally, tipo Parigi-Dakar, e visto che passerò per Cavarzere, patria del rallista Sandro Munari, è una sorta di buon auspicio.

Nomi di paesini conosciuti da anni eppure mai visitati, Gambarare, Rosara Piazza Vecchia, Camponogara, Campagnalupia. Scandisco il viaggio con regolarità. Potrei raggiungerli svoltando a destra o a sinistra

e finalmente vederli da vicino, trasformare in qualcosa di netto e preciso ciò che finora era solo un insieme di nomi astratti. Sono consapevole della loro esistenza solo perché sentiti nominare.

A sinistra, su un piazzale, una macchina della polizia con altre macchine accanto. Sembra davvero stiano facendo degli arresti, ma io passo dritto.

Spostamento d'aria quando mi sorpassano camion e pullman.

Suoni del mio motore che rimbalzano ai lati, dando toni di volta in volta diversi a seconda che sbattano contro guard rail, muretti, case.

Anche il parabrezza provoca, quando mi sorpassano, dei microsbandamenti da assendare con piccoli aggiustamenti d'equilibrio.

Dagli specchietti retrovisori si vedono nitide le montagne. Fossi un po' meno ignorante, ne saprei riconoscere i lineamenti e dirne così il nome.

È fine ottobre e incomincia a fare freddo. A differenza dell'ultima volta ho la calzamaglia sotto ai pantaloni, anche se alla fine l'aria passa da sotto, dalle caviglie. E punge. Bisognerebbe trovare degli elastici. Dovrei trovarli da qualche parte e stringere così i pantaloni all'altezza della caviglia. Oppure usare delle mollette, come facevano una volta certi vecchi che vedevo in bicicletta, la molletta del bucato a stringere il fondo dei pantaloni perché non finisse fra la catena. Solo sulla gamba destra, ovviamente. Lo facevamo anche noi da bambini, ché

negli anni '70 andavano di moda i pantaloni zampa di elefante.

Passano altre auto da rally. Sembra molto più bella che in agosto, oggi, la Romea. Meno noiosa, anche. Sulla sinistra è costeggiata da alberi di chissà quale tipo.

Mi allontanano sempre di più eppure le montagne, sul mio specchietto di sinistra, mantengono intatto il loro profilo al termine della prospettiva laggiù in fondo. La superficie dello specchietto, visto così, mi sembra uno dei disegni che facevo a scuola. Una delle poche cose che il bizzarro maestro Romildo Cian mi ha insegnato, era disegnare le prospettive. Che, detta così, potrebbe sembrare una dichiarazione di intenti per il prosieguo della propria esistenza. Ce ne faceva fare una quantità. C'era la strada che, larga in basso, si stringeva man mano che saliva su per il foglio, alberi e case ai lati della strada, la mezzeria al centro della strada (si poteva sempre sorpassare, nelle mie prospettive, mi piaceva tracciare quella linea a segmenti che si riducevano andando all'insù). E alla fine, all'orizzonte, sulla cima del foglio, immancabili, le montagne. Mia madre, da qualche parte, deve averne conservate un bel po', delle mie prospettive. Forse il maestro Cian, senza dirlo, le usava proprio come metafora per prospettive più importanti. Quelle che ci avrebbero fatto crescere. Ma che ne sapevamo, noi. Riempivamo fogli su fogli di disegni sempre uguali che erano la soddisfazione del nostro maestro.

Una delle cose più curiose della Romea è che, a un certo punto, per qualche chilometro, entri in pro-

vincia di Padova per poi tornare in provincia di Venezia. Eppure non fai altro che andare dritto.

Loreo, qui è nata la mia amica Anna. Nel bar il bagno è nella sala dei biliardi (come a Cartura, come a Zero Branco), dentro, la zanzara più grande che abbia mai visto in vita mia e lo sciacquone più esplosivo. I maschi oltre a me sono tutti attorno a un videopoker. Anche il proprietario, che a un certo punto dice alla moglie, dietro al bancone, che quello che sta giocando ha preso tre bonus. Arriva anche lei ed esclama: «E Madonna di Dio! No me piase miga, sta roba». Sono in sette lì attorno.

Accanto al mio tavolo, sulla parete, due foto d'epoca: l'inaugurazione della stazione e un'altra a colori con l'alluvione che inonda il paese. Quella del '66 credo. Pare ci sia una quantità enorme di abitanti nata nel '52, compresa la mia amica, "figli" dell'alluvione del '51 che per mesi impedì agli abitanti di uscire di casa.

Sul giornale spicca la notizia dell'istituto professionale alberghiero di Adria si è aggiudicato il Trofeo San Marco, 12<sup>a</sup> edizione del concorso internazionale di cucina, a Jesolo. Il tema era "carni alternative" (pollo, coniglio, agnello, struzzo).

Passo davanti al teatro. Me lo ha segnalato Anna. In perfetto stile liberty e però abbandonato.



## *Ringraziamenti*



Questo libro si è fatto da sé grazie a chi ha voluto che scrivessi dei miei viaggi in vespa sull'Altoadige, Avvenimenti, il Gazzettino, il Mattino di Padova, la Nuova Venezia e la Tribuna di Treviso. Grazie quindi a Fabio Barbieri, Alessandra Carini, Stefano Del Re, Giulio Giustiniani, Tiziano Marson, Omar Monestier, Sandro Moser, Edoardo Pittalis, Giuseppe Sgambellone, Alberto Statera, Giampaolo Msetti. Grazie a loro ho anche potuto pagarmela, la vespa, a rate. Devo anche ringraziare Giò Alajmo, Marco Bampa, Luigi Carrai, Paolo Coltro, Beppe Donazzan, Francesco Lazzarini, Silverio Novelli, Chiara Pavan, Manuela Pivato, Maria Grazia Raffele, Riccardo Roccato.

Grazie inoltre a Gianfranco Bettin, Andrea Canobbio, Mauro Covacich, Daniele Del Giudice, Renzo di Renzo, Marco Franzoso, José-Angel Gonzalez Sainz, Diogo Mainardi, Vittorio Marchiori, Marilia Mazzeo, Giulio Mozzi, Rossana Papini, Tiziano Scarpa, Jean-Philippe Toussaint e Gian Mario Villalta per i loro preziosi suggerimenti. Grazie anche a chi sto dimenticando.

Grazie a Luisa, che una sera ha trovato il titolo di questo libro e ha subito per anni la concorrenza della vespa. E a Checco, il primo a credere in questi strani viaggi. E poi soprattutto ad Anna, che mi ha consigliato una tappa nella sua Loreo, dove adesso è ritornata per sempre.



## AMOS EDIZIONI

S.A.S. DI MICHELE TONIOLO E C.

VIA SAN DAMIANO, 11 - 30174 VENEZIA MESTRE

TEL. E FAX: (041) 98 99 80

[www.amosedizioni.it](http://www.amosedizioni.it)